

TEATRO

Il talento dei detenuti e il Genet "liberato"di **FABIO FRANCIONE**

■ L'ultima utopia di un mondo globalizzato è forse abitare completamente la propria lingua. L'ultima delle residenze possibili, pensava già nel secolo scorso Fernando Pessoa, quando con certezza inappuntabili diceva che il suo paese era la lingua portoghese. Ma la lingua del teatro in quale paese può abitare? E, soprattutto come possederla e piegarla a passioni e desideri, anche condivisi? Le grandi teorie novecentesche, spesso in contrasto con le pratiche quotidiane, hanno esternalizzato (o almeno hanno creduto di farlo) il poter fare teatro al di fuori del teatro stesso. Gli esempi sono molti, l'elenco è lungo e scomodare nomi servirebbe a poco: sta di fatto che nel solco dei grandi utopisti del te-

atro del passato, pur in dialogo continuo e con molti distinguo e in costante crescita intellettuale e artistica, un piccolo e magnifico miracolo teatrale italiano si protrae da venticinque anni a Volterra con Armando Punzo e La Compagnia della Fortezza, interamente formata da detenuti, tra i quali è contato anche Aniello Arena, protagonista pluripremiato del Reality di Matteo Garrone.

Qui, nel carcere di Volterra si sta realizzando a piccoli passi la più grande delle utopie possibili: l'istituzione di un Teatro Stabile che soltanto cecità politiche non hanno ancora reso concreto. Detto questo: la ricorrenza consente grazie alla messa in scena del nuovo spettacolo Santo Genet commediante e martire (primo movimento dall'opera di Jean Genet) di far scivo-

lare nell'imbuto cavo delle buone intenzioni ogni possibile e impossibile riflessione sui modi di far teatro del regista e attore napoletano. Infatti, con il primo movimento - non ancora messo a referto (due repliche seguiranno la prima di martedì scorso) - Punzo è riuscito ad estremizzare tutte le componenti fisiche, psicologiche e filosofiche che innervano i suoi attori e il suo teatro.

Nei fatti, in uno dei bracci al pianterreno della fortezza volterrana il lungo corridoio e alcune stanze di detenzione temporanea sono state letteralmente occupate dalla fantasmagorica scenografia tutta specchi, brocchi e drappi che in un certo qual modo seppelliscono in un gioco di rifrazioni di particolari sia il pubblico sia gli attori, che alternano a ripetizione brandelli del-

la funambolica opera dello scandaloso scrittore e drammaturgo francese (non è di poco l'esperienza carceraria vissuta da Genet, diverso tra i diversi); i rimandi alla sua opera vengono filtrati anche attraverso figure celebri cinematografiche (i marinai di Querelle che accolgono gli spettatori in pose classicheggianti).

Ma è Armando Punzo stesso, copione alla mano, che con recitazione-guida rovescia la teatralità genetica dei suoi attori, in un scambio non solo culturale ma sociale con il pubblico, scomponendolo in ogni singolo individuo alle prese con la propria coscienza di uomo o di donna.

SANTO GENET COMMEDIANTE E MARTIREregia di **Armando Punzo**
con la **Compagnia della Fortezza****LA COPPIA** Punzo e Arena